

Intervento di Mimmo Lucà

al Consiglio Nazionale DS

Roma, 15 luglio 2005

L'esito dei Referendum ci parla di una sconfitta largamente annunciata. Non è il momento delle recriminazioni e del rimpallo delle responsabilità, ma si tratta di un risultato che non può essere archiviato rapidamente.

Non mi convince la tesi, piuttosto diffusa nel gruppo dirigente dei DS, di una battaglia comunque giusta ed inevitabile contro una legge ingiusta e sbagliata.

La Legge 40 è una legge ingiusta e sbagliata, ma il Referendum non era lo strumento più adeguato per cambiarla.

Avevamo messo in guardia sui gravi rischi di una battaglia di bandiera a forti tinte ideologiche, scarsamente capace di coinvolgere, per sostenerla, gli interessi reali della gran parte dei cittadini e delle cittadine.

Erano evidenti i rischi di radicalizzare lo sconto soprattutto lungo l'asse laici/cattolici e di perderlo a tutto vantaggio della destra.

Così è stato! Anche oltre le nostre previsioni.

Per senso di responsabilità abbiamo comunque deciso come Cristiano Sociali di fare la nostra parte nella battaglia referendaria.

Non è stata una scelta indolore. Sapevamo che essa ci avrebbe esposti ad una forte tensione nei rapporti con la nostra area di riferimento, anche per la decisa scesa in campo della Chiesa cattolica.

Ma la questione su cui riflettere non è soltanto la scelta della Chiesa di schierarsi così decisamente, ma la responsabilità della grande maggioranza del laicato cattolico ad assecondarla. I gruppi dirigenti dell'associazionismo si sono mostrati sostanzialmente compatti sulle posizioni della Cei, mettendo in tensione rapporti da noi mantenuti con tenacia e cura costanti.

Ciò nonostante, il 20 per cento dei cattolici è andato a votare. Segno che una forte e attenta ripresa di iniziativa sulla laicità può contare, tra i cattolici, su una consistente base di partenza.

Quanto ai contraccolpi, l'autorevole editoriale di critica dedicato a noi Cristiano Sociali da *Avvenire* – conferma che i nostri timori non erano infondati.

Non sarà facile per i DS sanare la ferita che si è prodotta con una parte rilevante del mondo cattolico, eppure bisognerà lavorare con determinazione per questo.

Ci vengono mossi due rilievi: che abbiamo tradito le nostre convinzioni partecipando alla battaglia referendaria per "disciplina di partito" e che la nostra presenza nei Ds non è abbastanza considerata, non è visibile, non incide.

Sono critiche per noi alquanto dolorose, alle quali abbiamo risposto su *Avvenire* con serenità e convinzione. Qui mi preme ribadire che in politica ci stiamo da laici cristiani e non da clericali; che in questo impegno ci assumiamo le nostre responsabilità e che non coinvolgiamo i Vescovi nelle nostre scelte.

Sentiamo nostra la competenza, nostra la responsabilità di cittadini e di cristiani nel valutare e scegliere come fare una legge, come votare, come fare politica.

E' questo il ruolo assegnato ai laici dal Concilio Vaticano II ed ad esso non intendiamo rinunciare.

Il 75% degli elettori non è andato a votare.

Il messaggio che viene da un silenzio così vasto deve essere interpretato.

La gente guarda con crescente preoccupazione al futuro. L'Italia di questi anni riflette di più, è più incerta, meno fiduciosa nelle soluzioni semplificate, nelle scorciatoie identitarie. Il Paese cerca radici e prospettive. Esprime un bisogno di senso, di significati, di futuro. Non c'è solo disaffezione in quel 75%.

Emerge la crisi di una certa visione del progresso che vede nelle sue conquiste il segno di un percorso senza contraddizioni. Sempre e comunque positivo e invece, ci sono differenti progressi e di ciascuno è giusto discutere in modo serio per valutarne le conseguenze sui destini dell'uomo e della società.

La politica ha la responsabilità di farsi carico di dubbi, incertezze, paure che i cittadini esprimono di fronte alla evoluzione della ricerca medica e scientifica, agli interessi economici potenti che spesso la orientano, alla forte accelerazione del progresso tecnologico.

I cittadini pensano che non si possa delegare l'onere delle risposte agli scienziati e che la politica debba esercitare responsabilità irrinunciabili. Soprattutto per quel che riguarda la vita, emerge forte un senso diffuso del mistero e della complessità che caratterizzano le questioni evocate dal tema della sua difesa.

Questo senso per alcuni si traduce nella certezza e per altri nel dubbio.

Lo slogan del Comitato Scienza e Vita "sulla vita non si vota" (che pure io non ho condiviso) ha espresso uno stato d'animo diffuso.

Emerge con forza l'esigenza di elaborare risposte adeguate sul piano etico e poi anche sul piano politico, alle domande assolutamente nuove e alle angosce che assillano l'uomo moderno.

Sono le stesse ragioni dell'ingresso delle religioni e delle chiese nel dibattito culturale sul futuro della scienza, sulle prospettive dello sviluppo, sul tema dei conflitti ecc..

La Conferenza episcopale ha avuto una funzione decisiva nella proposta dell'astensione, certo, ma non centra solo il Card. Ruini. La vera novità è un'altra: la Chiesa cattolica, e non solo essa, sempre più spesso prende posizione su argomenti importanti della sfera pubblica, sul rapporto tra etica e diritto, sul futuro dell'umanità e così via.

Siamo di fronte a processi di identificazione politica della sfera morale e di quella religiosa che, mentre inducono ad una revisione dello stesso principio di laicità, spingono in direzione di un crinale estremamente delicato, che può facilmente slittare verso forme lesive di una sana laicità della democrazia e delle sue istituzioni.

La parola della Chiesa cattolica cresciuta con Giovanni Paolo II, di fronte alle incertezze e alle paure, diventa sempre più integrale, forte, riconoscibile.

Tutti noi ricordiamo la sfida di quel Pontefice a non avere paura.

L'investimento sui giovani e sui movimenti religiosi è testimonianza visibile di questo impegno, così come la presenza di un movimento cattolico inedito, vivace e diffuso, pluralistico nelle scelte politiche, ma unito sui valori irrinunciabili.

Per tutte le ragioni che ho detto, non è possibile affrontare il problema del rapporto con questa realtà con un pregiudizio ideologico e polemico. Si tratta invece di coglierlo nella sua complessità, per elaborare strategie in grado di distinguere e valorizzare ciò che in questa tendenza della Chiesa cattolica, a proporsi come forza di coesione morale e civile, può essere risorsa persino preziosa per una società italiana in grave crisi di coesione e di prospettiva, da ciò che invece può essere rischioso e va quindi contrastato.

Abbiamo il problema di comprendere quale realmente sia il corso attuale della Chiesa e quali ragioni lo ispirano. Continuare a fare una caricatura della realtà, prendere singole posizioni della gerarchia astraendole dal loro contesto per schiacciarle su vecchie discriminanti, può alimentare una polemica gridata non certo l'approccio razionale di una forza politica responsabile.

L'approvazione in Spagna della nuova legislazione sui diritti civili dei gay e sul divorzio ha spinto molti, anche nel nostro partito (non il segretario) e nella nostra stampa di riferimento, a proclamare: dobbiamo fare come Zapatero.

A parte ogni seria considerazione nel merito (noi, come si sa, siamo favorevoli ad una normativa sulle unioni civili ma contrari ad ogni loro equiparazione al matrimonio), quel che colpisce è, ancora una volta, la propensione a semplificare e a rendere politicamente dirompente ciò che invece esige davvero un laico spirito di dialogo e di ricerca delle necessarie convergenze.

Intanto l'Italia non è la Spagna. Lo sanno bene le organizzazioni degli omosessuali che qui da noi hanno finora, molto responsabilmente, proposto i Pacs e non il matrimonio. Il peso che l'inculturazione cattolica ha tuttora nel nostro Paese tradurrebbe immediatamente una forzatura su questi temi in uno scontro diretto e frontale con tutta la Chiesa. Non è già accaduto con il referendum?

Ecco perché sono convinto che il nostro compito di riformisti di sinistra è comprendere le ragioni specifiche non solo di questa presenza nuova, ma del riproporsi anche in Italia di un intreccio forte e pericoloso tra destra politica e valori religiosi e della sua possibile presa sociale e culturale.

Scopriremo, allora, che ci può essere una responsabilità anche nostra se accade che l'impasto sociale di incertezza e di ricerca di nuove risposte di senso è intercettato da quel nuovo asse e non dalla sinistra politica e che forse c'è un problema di insufficiente ancoraggio della nostra politica ai suoi più antichi e fondati valori di riferimento. Scopriremo che occorre restituire un fondamento etico all'agire politico della sinistra e forzare i confini di una identità che, come dimostrano gli episodi segnalati in alcune regioni, rischia spesso di coincidere con il pragmatismo dell'amministrazione e con il realismo della gestione.

Riparlare al cuore delle persone e alle coscienze più avvertite del nostro popolo, ecco quello che dobbiamo fare. Il rilancio del confronto e dell'impegno di costruzione di progetti e percorsi comuni, con le culture religiose e con i soggetti sociali e culturali che le esprimono deve avere questa portata, questa profondità, questo respiro.

Occorre una iniziativa culturale e politica del partito per riaprire un'interlocuzione credibile ed efficace con le Chiese e con le formazioni di ispirazione cristiana.

Non si tratta di fare dei Ds il partito di riferimento dei cattolici, ma occorre evitare che i Ds vengano considerati da essi un partito ostile, che vengano percepiti come una minaccia o un rischio per i valori, le ragioni, le sensibilità dei credenti.

Questo compito non può essere delegato ai Cristiano sociali, è una responsabilità che investe l'impegno di tutto il partito, ma certo diventa più agevole lavorare in questa direzione se il partito dispone in tutte le sue articolazioni di una componente del riformismo cristiano più forte e riconosciuta, capace di far vivere in forma più esplicita ed evidente la natura pluralista del partito, non solo nelle sue componenti congressuali, ma anche in quelle culturali e sociali.

Il rilievo che ci viene da *Avvenire* (la mancanza di autonomia e di visibilità nel partito della componente cattolica) tocca in noi un nervo scoperto e pone un problema non solo a noi, ma a tutto il gruppo dirigente.

Non possiamo affrontarlo da soli, soprattutto nel momento in cui la Margherita ha deciso in maniera così determinata di investire di più, non so quanto strumentalmente, sulla identità di partito di riferimento del cattolicesimo sociale e democratico.